

## *Il valore della verità\**

**Giovanni Tuzet**

L'articolo 497 del nostro Codice di Procedura Penale prescrive che i testimoni chiamati in giudizio pronuncino una dichiarazione con la quale si impegnano a dire “tutta la verità” e a “non nascondere nulla” di quanto è a loro conoscenza.

Tendiamo a prendere questa dichiarazione per una formalità e se qualcuno insiste che deve essere presa sul serio tendiamo a rispondere con scetticismo se non con cinismo. Perché si sa che non è certo una dichiarazione del genere a garantire l'astensione dalla menzogna e la veridicità di quanto viene dichiarato. Ma fin qui filosoficamente fila. Poiché dire che qualcuno mente è dire che afferma il falso e cioè che non rispetta l'impegno alla verità. Filosoficamente il discorso si fa più insidioso quando si risponde che non c'è una verità oggettiva, che ciascuno ha il suo punto di vista, la sua 'verità'. La mentalità comune, dopo un secolo e più di relativismi e pensieri deboli, è oggi incline ad ammettere qualcosa del genere: non c'è verità oggettiva ma ci sono tante verità quanti i punti di vista. È curioso e contraddittorio come il senso comune – che praticamente non ha dubbi sull'esistenza di un mondo reale e degli oggetti che lo costituiscono (tavoli, alberi, persone) – divenga scettico, oggi, quando si tratta di affermare il vero o il falso a proposito degli oggetti con cui è in relazione: chi sta leggendo un giornale non dubita dell'esistenza del giornale, ma può divenire stranamente scettico se gli viene chiesto di pronunciarsi sulla verità di ciò che sta facendo. Eppure, se sto leggendo una recensione apparsa su *Diritto e Questioni Pubbliche*, non è vero che sto leggendo una recensione apparsa su *Diritto e Questioni Pubbliche*? In che senso sarebbe vero secondo il mio punto di vista e falso secondo un diverso punto di vista? Come potrebbe essere falso che sto leggendo una recensione apparsa su *Diritto e Questioni Pubbliche* se in effetti lo sto facendo? Come può essere che 'p' sia falso se è il caso che p?

Poniamo che si tratti dell'omicidio di Caio. Come potrebbe essere vero da un punto di vista che Tizio ha ucciso Caio e falso da un diverso punto di vista? Di fronte all'uccisione di Caio vogliamo sapere chi lo abbia ucciso e se magari sia stato Tizio; non vogliamo sapere secondo quali punti di vista sarebbe vero che lo ha ucciso Tizio e secondo quali falso. E cosa dovrebbe fare un giudice chiamato a decidere del caso, se la verità fosse irrimediabilmente legata ai punti di vista? Dovrebbe scegliere il punto di vista dei parenti di Caio o dell'imputato Tizio? E se non ci fosse una verità oggettiva, la sua scelta dovrebbe essere fondamentalmente arbitraria? Cosa ci aspettiamo invece da un giudice? Non certo che scelga il punto di vista che più gli aggrada ma che decida giustamente sulla base dei fatti provati. E provare il fatto che p non significa provare che 'p' è vero? Possiamo immaginarci un avvocato che annuncia di avere una prova della falsità di ciò che intende provare? In questo senso, non è la verità una condizione fondamentale della giustizia?

---

\* Recensione a P. Engel, *Verità*, trad. di G. Tuzet, De Ferrari, Genova, 2004, pp. 107. Due altre versioni di questa recensione sono state pubblicate: G. Tuzet, *La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità*, Il Domenicale, anno III, n. 10, 2004, p. 5; ID., *Il vero e il giusto*, Fucine Mute, n. 62, 2004 (www.fucine.com).

Lo stesso atteggiamento scettico o disincantato con cui spesso viene presa la dichiarazione dei testimoni in giudizio è oggi, in generale, una diffusa reazione ad ogni discorso che pretenda di essere riconosciuto come *vero*. Lo nota con lucidità Pascal Engel nell'introduzione di *Verità*, un libro pubblicato nel 2004 presso l'editore De Ferrari di Genova, in traduzione di chi scrive, in una collana diretta da Carlo Penco, professore di Filosofia del Linguaggio all'Università di Genova. L'edizione originale del libro, in francese, è del 1998. Ad essa è seguita una versione ampliata, in inglese, del 2002 (*Truth*, Acumen). La versione tradotta in italiano è quella originale, ma vi è stata aggiunta un'utile postfazione con cui l'autore spiega in che modo le sue idee si sono modificate dal 1998 in poi. Pascal Engel insegna Filosofia della Logica, del Linguaggio e della Conoscenza alla Sorbona ed è già noto al pubblico italiano per il libro *Filosofia e psicologia* (del 1996, tradotto per Einaudi nel 2000). La sua scrittura è scorrevole e la sua conoscenza della filosofia contemporanea è di rara ampiezza e competenza.

Peraltro il libro smentisce il luogo comune che dei concetti filosoficamente più pregnanti non sia possibile trattare che in volumi ponderosi. In poco più di cento pagine, in tre capitoli preceduti da un'introduzione e seguiti da una conclusione, Engel traccia un quadro molto chiaro e stimolante delle principali teorie della verità discusse nel panorama filosofico contemporaneo. È un libro da raccomandare a chiunque voglia farsene un'idea e non si rassegni né al relativismo né all'idea che la verità sia un concetto primario e indefinibile.

L'atteggiamento scettico di cui si è detto appare già nella domanda di Pilato: Che cos'è la verità? (*Giovanni XVIII*, 38). Engel lo rileva nell'introduzione e nota come un certo scetticismo si trasformi in cinismo quando serve a coprire o giustificare un utilizzo arbitrario del potere. Ma agli occhi del filosofo non basta denunciare simili intenti o abusi: filosoficamente, per rispondere in maniera sostanziale allo scetticismo e al relativismo, occorre procedere ad un'analisi della nozione di verità. È così che il primo capitolo prende in considerazione le teorie 'canoniche' della verità (corrispondentismo, coerentismo, pragmatismo e verificazionismo). Essenziale è distinguere il *significato* della nozione di verità dai *criteri* con cui riconosciamo o attribuiamo la verità (in questo senso, il coerentismo e il verificazionismo tendono a confondere le due cose nella misura in cui sostengono che 'vero' significa 'coerente' o 'verificato').

La teoria più classica è quella corrispondentista per cui 'vero' significa 'corrispondente alla realtà'. È anche la teoria che ci sembra più intuitiva: che sia vero che sto leggendo una recensione apparsa su *Diritto e Questioni Pubbliche* significa che in effetti sto leggendo una recensione apparsa su *Diritto e Questioni Pubbliche*. In questo senso, l'enunciato 'Sto leggendo una recensione apparsa su *Diritto e Questioni Pubbliche*' è vero se corrisponde alla realtà, ad un fatto. Tuttavia, questa teoria è esposta a diverse obiezioni che Engel non manca di considerare. La più nota è un'obiezione formulata fra gli altri da Gottlob Frege<sup>1</sup>: come è possibile che qualcosa di linguistico corrisponda a qualcosa di non linguistico? Può esservi corrispondenza fra entità dello stesso genere, ma un enunciato ed un fatto sono tutt'altro che tali. Come rispondere all'obiezione? Lo si può fare, a nostro avviso, con un argomento semiotico (ispirato alle riflessioni di Peirce<sup>2</sup>): se intendiamo la corrispondenza in termini semiotici prima che linguistici, tale relazione appare meno implausibile nella misura in cui si tratta di una corrispondenza fra segni e realtà e nella misura in cui la realtà ha essa stessa una natura

<sup>1</sup> G. Frege, *Ricerche Logiche* (1918-1923), trad. di R. Casati, a cura di M. Di Francesco, Guerini, Milano, 1988, pp. 45-47. Cfr. F.P. Ramsey, *On Truth* (1927-1929), ed. by N. Rescher and U. Majer, Kluwer Academic Publishers, 1991, p. 11 ss.

<sup>2</sup> Cfr. C.S. Peirce, *Opere*, a cura di M.A. Bonfantini, Bompiani, Milano, 2003, parte I.

‘significativa’ suscettibile di essere colta dalla nostra intelligenza. Si tratterebbe, per dirlo in modo più ardito, di una *corrispondenza triadica* determinata dall’articolazione cognitiva fra realtà, segni e mente. Non è un argomento che Engel prende in considerazione e su cui sarebbe interessante conoscere la sua opinione. Ma probabilmente è un argomento esposto ad un’altra obiezione su cui egli pone l’accento e cui sono esposte in genere le concezioni corrispondentiste: possiamo specificare le entità reali corrispondenti agli enunciati senza ricorrere alle nozioni di verità o di enunciato vero, senza cioè rendere circolare il corrispondentismo?

D’altro canto anche le teorie rivali non sono indenni da obiezioni: anzi, le obiezioni più radicali (come quella della confusione fra significato e criterio) si dirigono verso le teorie alternative al corrispondentismo. Ma il dibattito recente è stato molto più articolato di quello che le teorie canoniche ci hanno trasmesso. Il secondo capitolo di questo libro tratta infatti della cosiddetta ‘deflazione’ del vero, cioè delle recenti teorie che hanno cercato di ridimensionare la portata filosofica della nozione di verità, riducendola ad altre nozioni (a quella di credenza o di asserzione) o a dispositivi formali di funzionamento del linguaggio. Fra tali teorie, Engel discute la teoria della ridondanza, la teoria della decitazione e la concezione semantica di Alfred Tarski. Quest’ultima è quella da cui si sono sviluppate le diverse concezioni deflazioniste. Semplificando, lo schema tarskiano che definisce il predicato ‘vero’ è il seguente: ‘*p*’ è vero se e solo se *p*. Per prendere il famoso esempio: ‘la neve è bianca’ è vero se e solo se la neve è bianca. Si è spesso obiettato che lo schema di Tarski è perfettamente sterile<sup>3</sup>. Il che è a sua volta contestabile<sup>4</sup>. Ne sono state proposte letture puramente formali e letture in termini corrispondentisti. Non è questa la sede per dirimere tale controversia. Ciò che importa notare sono certe conseguenze delle sue letture puramente formali quando giungono a dire che il predicato in questione non ha alcun senso specifico, giacché asserire ‘è vero che la neve è bianca’ non aggiunge nulla ad asserire (senza utilizzare la parola ‘vero’) ‘la neve è bianca’. Engel nota a fine capitolo l’involontaria e curiosa alleanza che le teorie deflazioniste finiscono per stringere con le posizioni relativiste o scettiche: da un lato si presentano come teorie formali che non intendono avere alcuna portata ulteriore, ma dall’altro finiscono per avere delle conseguenze ben più ampie di quelle formali che si prefiggono. Tali conseguenze consistono in particolare in forme di scetticismo se non di relativismo cinico nei confronti della verità, giacché il ridimensionamento della sua portata filosofica finisce col fare il gioco degli scettici e dei relativisti.

Il terzo capitolo costituisce la *pars costruens* del libro: vi è esposta la teoria ‘minimalista’ di Crispin Wright, con la quale Engel tende a schierarsi (benché nella postfazione precisi di sostenere una forma di ‘realismo minimale’ distinto dalla posizione di Wright). L’intuizione di Wright è quella di elencare alcune ‘ovvietà’ implicate dal predicato ‘vero’ e di considerarle come il nucleo di una teoria minimalista della verità suscettibile di applicazione in diversi campi filosofici, come ad esempio la filosofia della scienza o la filosofia morale. Tali ovvietà sono le seguenti: (a) asserire un enunciato, è presentarlo come vero; (b) ‘*p*’ è vero se e solamente se *p*; (c) gli enunciati suscettibili di essere veri hanno delle negazioni suscettibili di essere vere; (d) essere vero non è la stessa cosa che essere giustificato; (e) essere vero è corrispondere ai fatti. Queste ovvietà circoscrivono un concetto *minimale* di verità, senza il quale è

<sup>3</sup> Cfr. H. Putnam, *Pragmatism. An open question*, Blackwell, Oxford-Cambridge, 1995, p. 10.

<sup>4</sup> Cfr. K.R. Popper, *Un Universo di Propensioni* (1990), Vallecchi, Firenze, 1991, p. 11; A. Musgrave, *Senso comune, scienza e scetticismo* (1993), trad. di P.D. Napolitani, Raffaello Cortina, Milano, 1995, pp. 308-316; D. Davidson, *The Structure and Content of Truth*, *The Journal of Philosophy*, vol. 87, 1990, pp. 279-328.

impossibile riconoscere il senso più ordinario della parola ‘vero’ rispetto al nostro uso. Con ciò, si mantiene da una parte che il significato del predicato ‘vero’ è legato al nostro uso del linguaggio e dall’altra che ‘vero’ ha una sua specificità concettuale non riducibile ad ‘asseribile’ o a nozioni analoghe.

Lasciamo ai lettori il piacere di approfondire i dettagli delle teorie discusse e i sottili argomenti con cui si confrontano. Ritorniamo per concludere alle poste in gioco. In questo libro Engel non tratta direttamente della rilevanza pratica del vero o del falso e delle pretese che vi sono legate. Ma la morale che può esserne tratta è chiara: la verità è un *valore* e in quanto tale deve essere difeso. Certo resta da chiarire filosoficamente che tipo di valore sia e che rapporto abbia con gli altri valori (proprio su queste domande si chiude *Truth*, la versione del 2002). La risposta più immediata è che sia un valore epistemico, giacché rappresenta il fine delle nostre attività conoscitive. Ma questa risposta, corretta, a nostro avviso non esaurisce il valore della verità e non chiarisce i suoi rapporti con gli altri valori. Ad esempio, come si rapportano il valore della verità e i valori estetici? Prendiamo un romanzo e un resoconto storico. Cosa distingue un romanzo da un resoconto storico se non, principalmente, il fatto che il primo non pretende di essere vero mentre il secondo lo pretende? Entrambi possono essere coerenti ma l’intrinseca coerenza della loro narrazione non spiega la differenza rilevante: il romanzo è tale senza pretendere di essere vero, mentre il resoconto storico non è tale se non lo pretende. Il valore del romanzo è estetico e può essere morale se esprime delle valutazioni morali. Invece, ad avviso di chi scrive questa recensione, il resoconto storico non ha un valore estetico ma ha sempre un valore morale giacché, pretendendo di essere vero, testimonia del passato e può essere opposto a chi voglia dimenticarlo o travisarlo.

Riprendiamo allora l’esempio del processo con cui abbiamo iniziato. Il processo è uno dei luoghi pubblicamente deputati alla ricostruzione del vero. Qualcuno obietterà che il giudice non deve tanto cercare la verità quanto valutare le prove. Ma il punto è semplicemente questo: una cosa è la *verità*, un’altra è la *conoscenza* della verità. Da una parte la verità è indipendente dalle credenze che ne abbiamo, dall’altra non possiamo accedervi che attraverso le credenze e le prove di cui disponiamo. Il processo non può prescindere da un sistema di regole che determinano la qualità e la quantità delle prove che possono essere accolte, ma tutti i limiti, processuali e non, che possano esservi alla conoscenza della verità non tolgono che la verità sia una condizione necessaria della giustizia e che la sua conoscenza sia uno scopo essenziale del processo<sup>5</sup>. Con ciò, la ricostruzione processuale ha un valore morale e non solo giuridico, in quanto la verità è condizione della giustizia. Ma ancora più ampiamente si può dire che la verità ha sempre un valore morale se è ciò che consente di opporsi legittimamente all’utilizzo arbitrario del potere.

Come conclude Engel, il relativismo, al di là delle sue debolezze teoriche, ha dei costi davvero esorbitanti: ci priva di una legittima *pretesa di verità*, con la conseguenza ancor meno invidiabile di lasciarci esposti all’arbitrio del potere. L’insegnamento della storia, l’applicazione del diritto, sono campi in cui si esercita un potere istituzionale: se non fosse possibile il giudizio vero/falso, non resterebbe che l’arbitrio a determinarne l’esercizio<sup>6</sup>. In fondo, la conseguenza meno desiderabile del relativismo è la sostituzione della violenza al posto della ragione nelle relazioni umane. Mentre, nelle controversie umane e nella loro soluzione, la conseguenza più desiderabile della verità è la sostituzione della giustizia al posto dell’arbitrio.

<sup>5</sup> Per il processo civile cfr. in questo senso M. Taruffo, *La prova dei fatti giuridici*, Giuffrè, Milano, 1992, cap. I. Per il processo penale cfr. L. Ferrajoli, *Diritto e ragione*, Laterza, Roma-Bari, 1989, cap. I.

<sup>6</sup> Cfr. le considerazioni di P. Nerhot, *Questioni fenomenologiche*, Cedam, Padova, 2002, pp. 3-4.

Quanto al valore della verità, per concludere con una nostra proposta, vorremmo aggiungere che non deve essere inteso come un valore dispotico<sup>7</sup>. Ci sono molteplici modi di dire il vero. La scommessa filosofica è quella di coniugare oggettività e pluralità. In modo, da una parte, che la verità non sia dispotica e che, dall'altra, l'espressività non si trasformi in soggettivismo e relativismo. La concezione che può svilupparsi da queste considerazioni è quella di una relazione *uno-a-molti*, cioè di un'idea della verità concepita non come una relazione di corrispondenza fra un'entità ontologica ed una linguistica (uno-a-uno), ma fra un'entità ontologica e molteplici entità linguistiche (uno-a-molti). Si tratta di una concezione della verità come corrispondenza, ma senza la pretesa che ad ogni fatto corrisponda una ed una sola rappresentazione vera. (Si noti che questo non esclude affatto la possibilità di rappresentazioni false: che di uno stesso fatto ci siano più rappresentazioni vere non esclude che ci siano anche rappresentazioni false; proprio questo garantisce che la pluralità non sia disgiunta dall'oggettività).

L'intuizione di fondo è questa: così come l'essere si dice in molti modi, secondo il noto principio aristotelico, anche la verità si dice in molti modi. Più specificamente, la relazione uno-a-molti può essere intesa in termini semiotici<sup>8</sup>. Le rappresentazioni sono *segni* e se la semiotica di Peirce è corretta i segni devono essere intesi come relazioni triadiche: un segno è in relazione ad un oggetto e ad un interpretante. In questo senso i segni sono l'anello di congiunzione fra gli oggetti del mondo e gli interpretanti. La vista obiezione di Frege alla corrispondenza (la corrispondenza è solo fra entità di identica natura, dunque non può esservi corrispondenza fra un fatto ed un enunciato) vale solo se si pensa la corrispondenza in maniera diretta, come relazione immediata e diadica fra mondo e linguaggio. Se invece si pensa la rappresentazione in termini semiotici, la questione si riformula ed articola nella relazione triadica operata dal segno, nella mediazione fra la realtà mentale dell'interpretante e la realtà non-mentale dell'oggetto. Da una parte la pluralità degli interpretanti è precisamente ciò che permette una pluralità di rappresentazioni, dall'altra il riferimento ad un medesimo oggetto permette la loro comune verità.

La realtà è una, ma i modi in cui possiamo rappresentarla sono molti. Fra più rappresentazioni vere, normalmente selezioniamo quelle funzionali alle attività pratiche in cui siamo coinvolti e alle loro finalità. La molteplicità delle rappresentazioni vere di un medesimo fatto non costituisce per nulla un ostacolo alla comprensione reciproca, anzi costituisce un vantaggio per le relazioni e interazioni pratiche giacché la selezione fra le molteplici rappresentazioni vere di un medesimo fatto è attuata in base a criteri pragmatici e finali. In questo senso la verità *uno-a-molti* ha dei risvolti pratici evidenti e proprio il legame con la sfera pratica è uno degli aspetti che ci sembrano più interessanti in una simile concezione (benché non sia esente da problemi, uno dei quali è quello già menzionato della specificazione non circolare delle entità ontologiche in questione). Si consideri il seguente detto di Ezra Pound.

---

<sup>7</sup> L'espressione 'verità dispotica' è utilizzata in P. Heritier, *L'istituzione assente*, Giappichelli, Torino, 2001, p. 113, che la riprende in particolare da P. Sequeri, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia, 1996, p. 372. In questa chiave designa una verità che richiede, nella dialettica fra ragione e fede, un libero assenso da parte di chi la crede, che non si impone al singolo. Ciò che vogliamo dire a nostra volta è leggermente diverso: la verità è indipendente dall'assenso (in questo senso è oggettiva) ma la sua espressione è plurale (in questo senso non è imposta).

<sup>8</sup> Ci permettiamo di rinviare più in dettaglio a G. Tuzet, *La prima inferenza*, § 58, monografia di prossima pubblicazione.

Non ho mai scritto nulla di più appropriato di questo: la verità di un campo è una cosa per il pittore impressionista che vuole dipingerlo; un'altra per l'agricoltore che intende piantarvi qualcosa e farla crescere<sup>9</sup>.

Questo non deve essere inteso in senso relativista. Piuttosto, è da intendere come una considerazione che sottolinea la pluralità dei modi di dire il vero e la pluralità delle prospettive pratiche che vi si legano. Oltre ad essere un valore epistemico, il valore della verità è un valore *morale* quando permette di opporsi all'arbitrio, un valore *pratico* quando permette di conseguire dei risultati, nonché un valore *espressivo* nella misura in cui, come la concezione della verità uno-a-molti mette in rilievo, l'oggettività si coniuga alla pluralità.

---

<sup>9</sup> E. Pound, *Aforismi e detti memorabili*, a cura di G. Singh, Newton Compton, Roma, 1993, p. 88.